

## Encomi in prosa e in poesia nella letteratura latina

A Roma nella tarda repubblica Cicerone con le orazioni *Pro lege Manilia* o *De imperio Cn. Pompei* (66 a.C.)<sup>1</sup>, *De provinciis consularibus* (56) e *Pro Marcello* (46) – nella prima delle quali elogia Pompeo e nelle altre due Cesare – precorre una forma di eloquenza che ebbe molta fortuna in seguito. Nell'età imperiale il panegirico, solenne declamazione pubblica in lode dell'imperatore regnante o di un personaggio di alto rango, prese un notevole sviluppo e divenne un genere a sé della letteratura latina. Modello indiscusso di questo particolare tipo di oratoria era considerato il panegirico di Plinio il Giovane a Traiano<sup>2</sup>.

Secondo un'antica consuetudine, convalidata da un decreto senatorio dei tempi di Augusto<sup>3</sup>, i consoli nel giorno in cui entravano in carica pronunciavano nella curia un solenne discorso di ringraziamento per la dignità ricevuta. Per questo C. Plinio Cecilio Secondo, nipote del naturalista, quando assunse il consolato, il 1° settembre del 100 d.C., ringraziò e lodò Traiano, che lo aveva destinato alla nuova carica<sup>4</sup>. L'orazione, piena di entusiastica e sincera dedizione

---

<sup>1</sup> L'orazione era considerata da Frontone un modello di elogio: cf. Frontone *de bello Parthico* 10; van den Hout 1988, p. 225, 4-6: *mihi profecto ita videtur neminem unquam neque Romana neque Graecorum lingua facundius in contione populi laudatum quam Cn. Pompeius in ista oratione laudatus est*. Cf. anche Pernot 1993, p. 52 e n. 222.

<sup>2</sup> Sul panegirico di Plinio a Traiano come modello di un nuovo genere letterario cf. Pichon 1906, p. 289; Durry 1938, pp. 6 e 70; Durry 1947, pp. 88 s.; Cizek 1983, p. 491 e n. 39; Silvestrini in Giardina-Silvestrini 1993<sup>2</sup>, p. 597 e n. 48; Pernot 1993, p. 108 e n. 281. Nel *Breviarium* di Eutropio, dedicato all'imperatore Valente non prima del 369 d. C., al termine della biografia di Traiano troviamo un'allusione al nuovo genere letterario che ebbe inizio con il panegirico di Plinio: cf. Eutr. 8, 5, 3 *Adeo in eo (Traiano) gloria bonitatis obtinuit (ebbe valore), ut vel adsentantibus vel vere laudantibus occasionem magnificentissimi praestet exempli*.

<sup>3</sup> Cf. Durry 1938, pp. 3-5; Durry 1947, p. 86 e n. 4.

<sup>4</sup> L'orazione era dunque una *gratiarum actio*, ma in tutta la tradizione manoscritta si intitola *panegyricus*, vocabolo che deve essere inteso come equivalente a *laudatio*. Sul sostantivo *panegyricus* cf., *infra*, l'Excursus 7.

all'imperatore, fu poi rielaborata da Plinio con molto impegno<sup>5</sup> e, unica pervenutaci delle sue molte orazioni, nei manoscritti precede (è la prima e la più importante) una serie di altre 11 orazioni ufficiali pronunciate da oratori per la maggior parte, se non tutti, della Gallia in lode, per lo più<sup>6</sup>, dei principali imperatori viventi, da Massimiano e da Costantino a Giuliano e a Teodosio I, nell'arco esatto di un secolo, tra il 289 e il 389 d.C.<sup>7</sup>

Il corpus dei *Panegyrici Latini*<sup>8</sup> è costituito dall'insieme di questi

<sup>5</sup> Plinio nella rielaborazione tenne presente in particolare la *Pro Marcello* ciceroniana e il *De clementia* di Seneca (Cizek 1983, p. 491; Silvestrini in Giardina-Silvestrini 1993<sup>2</sup>, p. 581 e n. 5), ma mise a frutto anche le altre sue ampie letture: cf. i passi segnalati in apparato da Lassandro 1992.

<sup>6</sup> Il panegirico 8 [5], anonimo, venne declamato nel 297/8 in onore del Cesare Costanzo Cloro, che nel 305 diventò imperatore ed ebbe il titolo di Augusto. Il panegirico 9 [4] (pure del 297/8) fu pronunciato dal retore Eumenio davanti al governatore della Gallia Lugdunese per la restaurazione delle scuole di Autun.

<sup>7</sup> Secondo il concorde giudizio degli studiosi l'orazione di Plinio (con il titolo *panegyricus*, che con ogni probabilità non è quello originario) fu collocata prima degli altri undici discorsi quando si stabilì la redazione definitiva della raccolta. Questo avvenne verosimilmente alla fine del sec. IV, forse a opera del panegirista Latino Pacato Drepanio, secondo Pichon 1906, pp. 285-291, in specie p. 289, seguito da altri studiosi citati da Mause 1994, p. 2 n. 6, che ritorna sull'argomento anche a p. 8 e n. 31. Galletier 1, 1949, p. XV e n. 1, passa in rassegna varie ipotesi avanzate dagli studiosi sulla formazione della raccolta e ritiene che la redazione ultima dei 12 panegirici, quella che ora noi leggiamo, sia stata fatta ai tempi di Teodosio I, alla fine del sec. IV, ma che non si possa dire chi sia stato il redattore. Ziegler 1949, col. 573, pensa che i panegirici di Latino Pacato Drepanio (389 d.C.), Claudio Mamertino (362) e Nazario (321), in quest'ordine, a un certo momento siano stati posti innanzi al gruppo più antico di sette panegirici (risalenti agli anni 289-311) e che infine l'ultimo redattore del corpus abbia aggiunto in testa a tutti il panegirico di Plinio a Traiano (100), indiscusso modello del genere, e in coda, come 12<sup>o</sup>, il panegirico anonimo a Costantino del 313. Sulla formazione della raccolta cf. anche Barabino 1988, pp. 1567-1569; Peter Lebrecht Schmidt, HLL 5, 1989, § 528, pp. 163 s.; Silvestrini in Giardina-Silvestrini 1993<sup>2</sup>, pp. 579 s. e n. 3.

<sup>8</sup> Cf., da ultimo, Joachim Dingel, s.v. *Panegyrici Latini*, DNP 9, 2000, col. 239. Come l'orazione di Plinio a Traiano anche gli altri discorsi della raccolta hanno nella tradizione manoscritta il titolo *panegyricus*, con due sole eccezioni: 3 [11] <Claudii> Mamertini *gratularum actio de consulatu suo Iuliano imperatori*; 11 [3] *Eiusdem magistri Mamertini genethliacus Maximiani Augusti*. Nell'edizione

dodici discorsi, in cui riesce evidente l'imitazione delle orazioni di Cicerone, in specie di quelle encomiastiche<sup>9</sup>. Gli undici panegirici dei secoli III-IV presero a modello anche il panegirico di Plinio a Traiano e, con ogni verosimiglianza, i perduti discorsi di Frontone in lode di Adriano e Antonino Pio<sup>10</sup>.

Prima di considerare gli elogi in versi ricordiamo le principali altre orazioni encomiastiche<sup>11</sup>. Ci sono pervenuti solo parzialmente, sotto

di Lassandro 1992<sup>2</sup> due titoli di comodo vanno letti tenendo conto dell'accurato apparato critico che ci riporta al termine *panegyricus*: 5 [8] <*Incerti gratiarum actio Constantino imperatori*> [ma *incipiunt panegyrici diversorum octo, incipit primus (sc. panegyricus) dictus Constantino WP*<sup>2</sup> e anche gli altri codici ci riconducono al titolo *panegyricus*]; 9 [4] <*Eumenii pro instaurandis scholis oratio*> [ma *incipit quintus (sc. panegyricus) HNA* – nel margine si aggiunge in *A immo Eumeni oratio pro scholis instaurandis coram V(iro) P(erfectissimo) Galliarum preside habita* – e anche nel resto della tradizione manoscritta il titolo è *panegyricus*]. La parola *panegyricus* non compare mai nel testo di nessuno dei dodici discorsi e sembra che sia stata introdotta nei loro titoli al momento della redazione definitiva del *corpus*.

<sup>9</sup> Cf. Galletier 1, 1949, pp. XXXIII s. e vedi il primo apparato critico di Lassandro 1992 con i puntuali riferimenti ai passi ciceroniani.

<sup>10</sup> Su Frontone da considerarsi modello dei tardi panegiristi cf. Ziegler 1949, col. 579, 56-59. Si ritiene che Frontone nei suoi discorsi elogiativi si ispirasse al *Panegirico* di Plinio: cf., a es., Fargues 1933, p. 193. In *Paneg.* 8 [5], 14, 2, si ricorda che Frontone, considerato oratore della stessa grandezza di Cicerone, elogiò l'imperatore Antonino per i suoi successi militari in Britannia (*cum belli in Britannia confecti laudem Antonino principi daret*). Frontone nelle epistole dice di avere lodato spesso Adriano (p. 25, 3-5 e 14 s. van den Hout) e Antonino Pio (pp. 25, 9-12; 106, 4 s. van den Hout) e adoperò i vocaboli *orationes*, *laudatio* e *laudes*. Lo stesso Antonino Pio fa menzione di *laudes* ricevute da Frontone (pp. 161, 18-162, 2 var: den Hout). Frontone non usa il vocabolo *panegyricus* quando ricorda i suoi discorsi che elogiano gli imperatori Adriano e Antonino Pio. Difficilmente quindi può aver adoperato quel vocabolo nei titoli delle sue orazioni encomiastiche andate perdute. Cf. anche Ziegler 1949, col. 579, 59-61; Barabino 1988, p. 1579.

<sup>11</sup> Utili osservazioni sui panegirici in latino si leggono in Lester K. Born, *The perfect Prince according to the Latin Panegyrists*, «*American Journal of Philology*» 55, 1934, pp. 20-35. Born a p. 34 n. 110 elenca una serie di panegirici in ordine cronologico-geografico, dice se sono in prosa o in versi e se i loro autori sono cristiani o pagani. Per sbaglio colloca Prisciano tra gli autori pagani. L'articolo di Born è utilizzato da Ziegler 1949 che, dopo aver studiato i *XII Panegy-*

il titolo di *laudationes*, tre discorsi di Simmaco: due, del 369 e del 370, per Valentiniano I e uno, del 369, per Graziano. Leggiamo invece per intero la *gratiarum actio* all'imperatore Graziano che Ausonio pronunciò a Treviri nel 379, quando divenne console. Si ha notizia di due orazioni andate perdute: una di Simmaco, databile probabilmente al 1 gennaio del 388, per l'usurpatore Massimo, e una di Paolino di Nola, della fine del 394 o dell'inizio del 395, per Teodosio I. Due elogi in prosa vennero rivolti al re Teoderico: uno di Ennodio, del 507, ci è pervenuto ed è intitolato *Panegyricus* (*opusc.* 1), mentre un altro, andato perduto, fu pronunciato in senato da Boezio nel 522, in occasione del consolato dei figli. Possiamo chiudere questa rassegna dei panegirici in prosa col nome di Cassiodoro, autore di parecchi discorsi – di essi abbiamo solo frammenti – tenuti nei primi decenni del secolo VI, prima della conquista bizantina di Ravenna del 540, per onorare personaggi della casa regnante degli Ostrogoti.

Accanto alle orazioni encomiastiche ebbero notevole diffusione gli elogi in versi. I Romani sempre ritennero compito della poesia la celebrazione delle gesta eroiche. Catone il Censore nelle *Origines* ricorda i carmi conviviali in cui nei tempi antichi con l'accompagnamento del flauto si cantavano *clarorum virorum laudes atque virtutes* (Cic. *Tusc.* 4, 3). Tuttavia non ci sono indizi di una circolazione scritta di questi carmi e Nevio ed Ennio sono gli autori dei più antichi testi<sup>12</sup>, pervenutici solo in frammenti, di poesia elogiativa. Nella *praetexta* intitolata *Clastidium* Nevio doveva esaltare la vittoria riportata presso Casteggio (222 a.C.) sui Galli Insubri dal console Marco Claudio Marcello, mentre nel *Bellum Poenicum* si ricollegava sia a Omero sia alla tradizione ellenistica del poema storico-elogiativo su eventi contemporanei e celebrava, oltre alla mitica leggenda di

---

*rici Latini*, scrive alle coll. 578, 60-581, 8 una precisa rassegna degli altri più importanti panegirici in latino, prosastici e poetici, alla quale rinvio. Analoghe rassegne in Fargues 1933, pp. 191-195; Payr 1962, coll. 334 s.; Hadot 1972, coll. 608-610 e 618 s.; Barabino 1988, pp. 1579 s.

<sup>12</sup> A prescindere da alcuni elogi iumebri in versi saturni incisi sulle tombe di famosi personaggi della famiglia degli Scipioni, che forse possono vantare maggiore antichità del *Bellum Poenicum* di Nevio.

Enea, la prima guerra punica, nella quale aveva combattuto come cittadino romano. Anche Ennio oltre al modello omerico seguiva quello dell'epos ellenistico, elogiativo di fatti storici contemporanei. Perciò celebrava negli *Annales* tutta la storia di Roma, dalla venuta di Enea in Italia fino alla seconda guerra punica, nella quale da giovane aveva combattuto fra gli alleati romani, e alla spedizione militare in Etolia del 189 a.C., a cui aveva preso parte come poeta al seguito del console Marco Fulvio Nobiliore, assistendo alla conquista di Ambracia, la capitale nemica. In onore di Nobiliore scrisse anche una *praetexta*, intitolata appunto *Ambracia*, mentre elogìò Scipione l'Africano sia nell'apposito carme intitolato *Scipio* sia negli *Annales*.

Dall'età degli Scipioni a quella di Cesare la poesia esametrica del genere epico-celebrativo, testimoniata solo da scarsi frammenti, è tutta sotto l'influenza degli *Annales* enniani. Non conosciamo l'argomento degli *Annales* di Accio (170-90/80 a.C.), opera in esametri il cui titolo mostra la dipendenza da Ennio. Aulo Furio Anziate (prima metà del sec. I a.C.) intitolava *Annales* un suo poema sulle guerre di Roma contro i Cimbri. Un poeta di nome Ostio celebrava nel *Bellum Histricum* le vittorie di C. Sempronio Tuditano nella guerra istrica del 129 a.C. Cesare era elogiato per la campagna contro Ariovisto del 58 a.C. nell'epos storico *Bellum Sequanicum* di Publio Terenzio Varrone Atacino. Cicerone, caso più unico che raro, esaltava sé stesso nei poemi epici *De consulatu suo* e *De temporibus suis*, attirandosi le canzonature degli avversari. In effetti questo genere epico-celebrativo era oggetto di biasimo e parodia. Catullo (36; 95, 7 s.) mostra un profondo disprezzo per un tal Volusio, autore di *Annales*. Orazio chiama per celia *turgidus Alpimus* (*sat.* 1, 10, 36) «gonfio cantore delle Alpi» Marco Furio Bibaculo che nei *Pragmatia belli Gallici*, in cui lodava le gesta di Cesare in Gallia, aveva scritto un brutto verso sulle Alpi (così parodiato: *Furius hibernas cana nive conspuet Alpes: sat.* 2, 5, 41<sup>13</sup>).

<sup>13</sup> Porph. *Hor. ad loc.* (Hauthal 2, 1866, p. 307; Holder 1894, p. 311), Schol. *Hor. ad loc.* (Hauthal 2, 1866, p. 299; Keller 2, 1904, p. 171) e Quint. *inst.* 8, 6, 17 ci trasmettono il verso originario: *Iuppiter hibernas cana nive conspuet Alpes* = M. Furius Bibaculus, fr. 15 Courtney 1993, pp. 197 s.; Furius (*aetate Caesaris*), fr. 15 Blänsdorf 1995, pp. 203 s. Gli scolasti sopra citati attribuiscono il

Nel periodo imperiale i panegirici in versi diventano più numerosi. Ne ricordiamo alcuni. Marco Valerio Messalla Corvino è celebrato, sembra in occasione del suo trionfo per le vittorie sugli Aquitani nel 27 a.C., in Verg. (?) *catal.* 9, panegirico di 64 versi (distici elegiaci). Rivolte al medesimo Messalla sono le *Laudes Messallae* (Paneg. in Mess. = Tib. 3, 7)<sup>14</sup> in 212 esametri (211+112a), databili agli anni 31/27 a.C. Orazio cita quasi tre versi e aggiunge che in essi *Augusti laudes agnoscere possis* (*epist.* 1, 16, 27-29)<sup>15</sup>. Pomponio Porfirione (sec. II/III) nel commento a Hor. *epist.* 1, 16, 25 (Hauthal 2, 1866, p. 459, 3; Holder 1894, p. 339, 6) sostiene che quei versi citati da Orazio *sunt notissimo ex panegyrico Augusti*. Chi sia l'autore dell'elogio, andato per il resto perduto, non è detto né da Orazio né da Porfirione, ma Pseudo-Acrone nel commento a Hor. *epist.* 1, 16, 25 (Hauthal 2, 1866, p. 452, 19 s.; Keller 2, 1904, p. 259, 11 s.) avverte: *Haec enim Var<i>us de Augusto scripserat*. Si tratta dunque di Lucio Vario Rufo. Il suo carme, scritto prima del 20 a.C.<sup>16</sup>, è indicato da Orazio col titolo, con ogni probabilità originario, *Augusti laudes*, mentre poi Porfirione lo chiama *panegyricus Augusti*, secondo la denominazione scolastica dei suoi tempi. Restano gli elogi rivolti a Ottaviano Augusto da Virgilio (*ecl.* 1, 6-10. 42-45; *georg.* 1, 24-42. 498-504; 2, 170-172; 3, 1-48; 4, 559-562; *Aen.* 1, 286-296; 6, 789-805<sup>17</sup>; 8, 671-728), da Orazio (*carm.* 1, 2; 1, 12; 2, 9;

---

verso ai *Pragmata belli Gallici* di Furio Bibaculo. Blänsdorf 1995, p. 203 avverte: «E. Fraenkel, *Horace*, Oxford 1957, 130 adn. 1 sec. Nipperdey, *Opusc.* 499 adfirmat *Alpinum* Hor. *sat.* 1, 10, 36 et *Furium* Hor. *sat.* 2, 5, 41 eundem poetam, at nullo modo *Furium Bibaculum* esse».

<sup>14</sup> Il titolo autentico *Laudes Messallae* si legge nei codici tibulliani mentre solo nel perduto *Fragmentum Cuiacianum* c'era la tarda intitolazione *Panegyricus Messallae* che difficilmente può risalire a prima del sec. III d.C.: cf. *Appendix Tibulliana*, hrsg. u. komm. von Hermann Tränkle (Texte und Kommentare, 16), Berlin-New York, de Gruyter 1990, p. 184. Tränkle, *ibid.*, osserva che il plurale *laudes* indica un singolo poema elogiativo già in Verg. *ecl.* 5, 11 *Alconis... laudes*.

<sup>15</sup> Questi versi formano il fr. 5 di Lucio Vario Rufo in Courtney 1993, p. 275 e in Blänsdorf 1995, pp. 251 s.

<sup>16</sup> Datazione accolta da Ziegler 1949, col. 579, 26.

<sup>17</sup> Norden 1899, pp. 466-482, pensa che sull'esempio degli encomi scolastici di Alessandro Magno, il grande condottiero che Augusto voleva prendere a model-

3, 5; 3, 14; 3, 25; 4, 2; 4, 4: lodi a Druso, figliastro di Augusto e fratello del futuro imperatore Tiberio [elogiato da Vell. 2, 94-131]; 4, 5; 4, 14: lodi ad Augusto, a Druso e a Tiberio; 4, 15; *carm. saec.*; *epist.* 2, 1) e da Ovidio: *am.* 1, 2, 51 s.; *ars* 1, 171-228: lodi ad Augusto e a Gaio Cesare, nipote e figlio adottivo di Augusto; *met.* 15, 746-870: elogi a Cesare e in specie ad Augusto; *fast.* 2, 635-638: sul culto del Genio di Augusto unito a quello dei Lari. Ovidio scrisse anche due poemetti a noi non pervenuti per l'apoteosi di Augusto, di cui uno nella lingua getica che si parlava a Tomi. Ci è giunta anonima la *Laus Pisonis*, un panegirico di 261 esametri, scritto probabilmente nel 39 o nel 40 d.C. in lode di C. Calpurnio Pisone Cesonino, che poi nel 65 fu a capo della congiura contro Nerone<sup>18</sup>. Non abbiamo le *Laudes Neronis*<sup>19</sup> che nel 60 d.C., quando Nerone istituì col

---

lo, siano applicate in Verg. *Aen.* 6, 791-805 quelle norme sul βασιλικός λόγος che troviamo poi formulate, verosimilmente ai tempi di Diocleziano, dal retore Menandro (cf. *infra* e n. 151). A questa opinione aderisce Radermacher 1931, col. 764, 46-49: «schon zu Beginn der Kaiserzeit werden Enkomien verfaßt, die das Schema des Menandros zeigen (E. Norden Rh. Mus. LIV [= Norden 1899] 467)». Invece Kroll 1940, col. 1132, 4-8 e 13-20 osserva: «Natürlich sind die Dichter rhetorisch gebildet, und andererseits wird rhetorische Betrachtungsweise auf die Dichtung angewandt, und die Poetik steht stark unter diesem Einfluß [...]. Das beweist aber nicht, daß wir die Regeln der späten Handbücher in hellenistische Zeit zurückverlegen dürfen. Nordens Aufsatz über das Enkomion des Augustus Verg. *Aen.* VI 788-807 (Rh. Mus. LIV [= Norden 1899] 466) beweist nichts nach dieser Richtung, und im allgemeinen dürfte die dichterische Behandlung der prosaischen vorausgegangen sein». Cf. anche Previale 1949, pp. 75 s.: «Il Norden [1899] volle vedere già nell'encomio virgiliano di Augusto (*Aen.* VI, 778-807) applicate le leggi e la τάξις del panegirico di tipo menandro, senza riuscire per altro a convincere che i 30 versi virgiliani siano un concentrato βασιλικός λόγος sbocciato in anticipo».

<sup>18</sup> Cf. Edward Champlin, *The Life and Times of Calpurnius Piso*, «Museum Helveticum» 46, 1989, pp. 101-124; Peter Lebrecht Schmidt, s.v. *Laus Pisonis*, DNP 6, 1999, col. 1195.

<sup>19</sup> Schanz-Hosius 2, 1935, §§ 388. 390, pp. 491 s. 495, con bibl., informa che nel primo decennio del secolo scorso fu proposta l'identificazione delle *Laudes Neronis* di Lucano con i due o con uno dei due anonimi *Carmina Einsidlensia* scoperti da Hermann Hagen nel 1869 nel codice 266 del monastero di Einsiedeln (Svizzera). Ma l'attribuzione a Lucano è infondata e i due carmi sono di due autori diversi che restano anonimi: cf. Dietmar Korzeniewski, *Die 'panegyrische*

nome di feste *Neronia* gli agoni quinquennali di musica, poesia ed eloquenza, Lucano allora ventenne recitò nel teatro di Pompeo, riportando la corona della vittoria<sup>20</sup>. Leggiamo invece le lodi sperticate rivolte a Nerone nella *Pharsalia* (Lucan. 1, 33-66). Pure Calpurnio Siculo elogia Nerone e il suo regno che considera come l'inizio di una nuova età dell'oro (*ecl.* 1; 4; 7). Stazio scrisse sulle gesta di Domiziano il *De bello Germanico*, poema storico andato perduto, di cui un primo abbozzo sembra sia stato il carme, anche esso perduto, col quale ottenne la vittoria negli agoni letterari albanì del 90 d.C., celebrando le guerre germaniche e daciche di Domiziano<sup>21</sup>. Di Stazio restano tuttavia altri elogi di Domiziano<sup>22</sup>. Valerio Flacco nel proemio delle *Argonautiche* (1, 7-21) in forma di panegirico celebra Vespasiano, Tito e Domiziano. Anche Silio Italico nei *Punica* (3, 594-629) esalta, con adulazioni prive a volte di ogni senso di misura, Vespasiano, Tito e in specie, per le vittorie militari e il talento letterario, Domiziano, di cui preconizza la futura divinizzazione dopo

---

*Tendenz' in den Carmina Einstdlensia*, «Hermes» 94, 1966, pp. 344-360; Idem, *Hirtengedichte aus nderonischer Zeit*, hrsg. u. übers. (Texte zur Forschung, 1), Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft 1971 (1987<sup>2</sup>), pp. 4 s. e n. 10. Secondo Schanz-Hosius 2, 1935, § 388, p. 491 e n. 1, e Beate Fey-Wickert, s.v. *Einsiedler Gedichte*, DNP 3, 1997, coll. 916 s., i due carmi anonimi sarebbero di uno stesso autore.

<sup>20</sup> La notizia si legge nelle biografie di Lucano attribuite a Svetonio e a un certo Vacca, *expositor Lucani*: Suet. *vita Lucani*, p. 143, 1-4 Rostagni 1944; *M. Annaeus Lucanus Cordubensis \*\*\* prima ingenii experientia in Neronis laudibus dedit quinquennali certamine*; Vacca *vita Lucani*, p. 183, 40 s. Rostagni 1944; *certamine pentaeterico acto in Pompei theatro laudibus recitatis in Neronem fuerat coronatus*.

<sup>21</sup> Sulla vittoria conseguita da Stazio negli agoni letterari albanì del 90 d.C. cf. *Stat. silv.* 3, 5, 28-31; 4, 2, 63-67 (con la menzione delle guerre di Domiziano); 4, 5, 22-24; 5, 3, 227-229. Negli scolii di Giorgio Valla a *Iuv.* 4, 94 (Schol. *Iuv.* pp. 61 s. Wessner 1931) si citano quattro esametri desunti da *Papinii Statii carmen de bello Germanico, quod Domitianus egit*. La loro attribuzione al *De bello Germanico* di Stazio non è messa in dubbio da Rostagni 1964<sup>3</sup>, vol. 3, pp. 69 e 87; Courtney 1993, p. 360; Blänsdorf 1995, pp. 333 s. Invece Härtel, presso Schanz-Hosius 2, 1935, § 406, p. 533, e Rudolf Helm, s.v. *Papinius* 8, RE XVIII 2, 1949, coll. 984-1000, alle coll. 999, 33-1000, 8 pensano che i quattro esametri siano un frammento dei versi recitati da Stazio negli agoni albanì del 90 d.C.

<sup>22</sup> *Stat. Theb.* 1, 17-31; *silv.* 1, 1 (in specie vv. 74-83); 4, 1 e 4, 2.



una lunga vecchiaia. Anche Marziale adula sovente Domiziano, a cui dedica con un'epistola in prosa l'ottavo libro degli *Epigrammi*.

La poesia encomiastica ebbe poi particolare sviluppo a partire dal sec. IV. Publio Optaziano Porfirio nel 325, in occasione delle feste *vicennalia* di Costantino I, gli inviò sotto il titolo *Panegyricus dictus Constantino Augusto* una raccolta di 20 carmi elogiativi, che ci sono pervenuti con l'aggiunta di altri componimenti.

Claudio Claudiano, la cui ricca produzione in lingua latina si colloca tutta nel decennio tra il 395 e il 404, compose vari scritti poetici che si intitolano *Panegyricus*: uno per i consoli Olibrio e Probino, uno per il console Manlio Teodoro, tre per l'imperatore Onorio, in occasione di altrettanti consolati – il terzo, il quarto e il sesto – da lui ricoperti. Ricco di tanti elogi, degni di un panegirico, è anche l'epitalamio in cui Claudiano festeggia le nozze di Onorio con Maria, la figlia di Stilicone. In lode di quest'ultimo Claudiano scrisse il *De consulatu Stilichonis* in tre libri, il *De bello Gildonico* e il *De bello Gothico*, mentre con la *Laus Serenae* elogia la moglie di Stilicone e, in ampie digressioni, Stilicone stesso. Anche le veementi invettive claudiane *In Rufinum* e *In Eutropium*, di due libri ciascuna, si risolvono in un'esaltazione di Stilicone.

Ci sono rimasti solo in parte due panegirici di Flavio Merobaude per il secondo (437) e il terzo (446) consolato del generale Ezio. Del primo panegirico, in prosa, restano quattro frammenti, del secondo 197 esametri<sup>23</sup>.

Tra le composizioni poetiche di Sidonio Apollinare che risalgono ai tempi della sua carriera politica, precedente a quella ecclesiastica, ci sono otto carmi *Panegyrici*. Tre in esametri (*carm.* 2; 5; 7), scritti negli anni 468, 458 e 456, elogiano gli imperatori Antemio, Maggioriano e Avito e sono preceduti ognuno da una prefazione in distici elegiaci (*carm.* 1; 4; 6); altri due (*carm.* 3; 8), molto brevi (di appena 10 e 16 versi), pure in distici elegiaci, rendono omaggio il primo a Pietro, *magister epistolarum* di Maggioriano, il secondo a Prisco Valeriano, prefetto onorario del pretorio delle Gallie e parente di Avito. Sidonio fa esaminare da questi cortigiani i suoi panegirici rivolti

<sup>23</sup> Cf. Vollmer 1905, pp. 7-18.

agli imperatori per avere il beneplacito da Pietro per il panegirico di Maggioriano, da Prisco Valeriano per quello di Avito. Pure il panegirico di Antemio ha il benessere di un alto funzionario imperiale, cioè di Vittore *quaestor* e *magister* lodato da Sidon. *carm.* 1, 25-28.

Draconzio in un panegirico in versi andato perduto elogiò un sovrano straniero e per questo con la sua famiglia fu tenuto in prigione per lunghi anni dal re vandalo Guntamondo (484-496)<sup>24</sup>. Solo con l'avvento al trono di Trasamondo (496-523) Draconzio ottenne la libertà e al nuovo re rivolse un panegirico poetico anch'esso perduto. In lode di Trasamondo ci resta invece un panegirico di 39 esametri di Florentino (Anth. 376 R. = 371 Sh.B.).

Nella primavera o nell'estate del 514<sup>25</sup> a Bisanzio il grammatico Prisciano declamò i suoi versi in onore dell'imperatore Anastasio I.

Di Flavio Cresconio Corippo si legge la *Iohannis*, poema epico-encomiastico (otto libri di esametri con una prefazione in distici elegiaci) sulla guerra contro i Mauri del 546-548 vinta dagli eserciti di Giustiniano I guidati dal generale Giovanni Troglita. Il primo libro della *Iohannis* venne declamato dal suo autore a Cartagine intorno al 550. Di Corippo abbiamo anche un panegirico dell'imperatore Giustino II, scritto a Bisanzio negli anni 566-568, in quattro libri di esametri preceduti da una prefazione acefala (48 esametri) e da un allegato (51 esametri) con elogi e ringraziamenti al *quaestor et magister Anastasius* che ha esercitato la censura preventiva sul panegirico<sup>26</sup>.

Ricordiamo infine che tra i *carmina* di Venanzio Fortunato († poco dopo il 600) ci sono molti panegirici per vescovi e signori della Francia merovingica.

<sup>24</sup> Secondo un'ipotesi molto diffusa (seguita anche da Kurt Smolak, s.v. *Blossius Aemilius Dracontius*, DNP 3, 1997, coll. 809 s.) l'imperatore d'Oriente Zenone sarebbe il sovrano straniero celebrato da Draconzio nel perduto panegirico poetico (484?). Per una svista Moorhead 1992, p. 220 scrive: «the Vandal king Gunthamund had imprisoned the poet Dracontius for merely praising another lord, generally identified by scholars as the emperor Anastasius [corr. Zenone]». Moussy 1985, pp. 18-26 e 1988, p. 144 considera le varie proposte di identificazione del sovrano straniero (Zenone oppure Odoacre o Teoderico) destinatario del perduto panegirico di Draconzio e propende per Teoderico (490?).

<sup>25</sup> Cf., *infra*, il capitolo 6 di questa Introduzione.

<sup>26</sup> Cf. *infra* e n. 65.

Come si vede da questa rassegna limitata al mondo latino, ampia e pur incompleta, i personaggi illustri sempre vennero elogiati in prosa e in versi fin dai tempi più antichi. Ma specialmente a partire dall'età imperiale, quando la lode del principe era tema obbligatorio ed esclusivo di ogni pubblico discorso ufficiale, il panegirico ebbe straordinaria fortuna e gradualmente diventò parte integrante del cerimoniale con cui si celebravano solennemente consolati, vittorie, matrimoni, visite a una città e varie ricorrenze dell'imperatore o di membri della sua famiglia o di alti funzionari<sup>27</sup>. «L'esercizio del potere imperiale nella tarda antichità <era> strettamente dipendente dalla dottrina del *consensus* [...]. Il pronunciare un panegirico in una occasione imperiale e in un contesto formale di cerimonia non era quindi solamente un mezzo di propaganda, ma anche una forma di legittimazione e di espressione del consenso popolare, dimostrato dalla presenza di un pubblico»<sup>28</sup>. Alla declamazione di un panegirico difficilmente assisteva solo una cerchia ristretta di alti funzionari ma di solito partecipava tutta una città in festa, a esempio per l'arrivo dell'imperatore o di una sua statua<sup>29</sup> o per la celebrazione di una vittoria con pubbliche preghiere di ringraziamento e spettacoli circensi offerti al popolo<sup>30</sup>. La diffusione e la persistenza dei panegirici per molti secoli<sup>31</sup> si spiega perché sia le cerimonie sia il sistema scolastico sopravvissero molto a lungo. Il panegirista, formatosi nelle scuole di retorica e sovente egli stesso maestro di scuola, ricopriva cariche di prestigio ed era pienamente integrato negli ambienti di corte. Il

<sup>27</sup> Cf. Ziegler 1949, col. 570, 56-62; Mause 1994, pp. 30-43. La MacCormack 1995, in specie alle pp. 9, 11-14, 120 e 412, considera la stretta connessione tra i panegirici e il cerimoniale di corte.

<sup>28</sup> MacCormack 1995, p. 13.

<sup>29</sup> Il *Panegirico* di Procopio di Gaza ad Anastasio I fu declamato a Gaza, probabilmente nella primavera del 502 d.C. (cf., *infra*, l'Excursus 5), in occasione dell'*adventus* nella città di una statua dell'imperatore.

<sup>30</sup> È la situazione in cui Prisciano pronunciò il *Panegirico* ad Anastasio: cf., *infra*, il capitolo 6 di questa Introduzione.

<sup>31</sup> Ancora verso il 1450 l'ultimo imperatore dell'impero bizantino Costantino XI Paleologo (1449-1453) riceve l'omaggio di un panegirico da Giovanni Dokianos: cf. Krumbacher 1897<sup>2</sup>, p. 497 nr. 213; Previale 1949, p. 72 n. 1; Alice-Mary Talbot, s.v. *Dokelianos, John*, ODB 1, 1991, p. 645.

fatto stesso di essere stato scelto per celebrare l'elogio dimostrava l'alta considerazione di cui godeva nel palazzo e presso il principe. Conoscendo bene gli indirizzi politici dell'imperatore, il panegirista li esprimeva nel suo elogio senza necessità di ricevere precisi suggerimenti. Egli sapeva cosa doveva dire e cosa doveva tacere e la parte più istruita e rappresentativa del suo uditorio si aspettava di ascoltare da lui le cose che avrebbe detto. Si può tuttavia ritenere per certo che il panegirista prima di pronunciare in pubblico il suo discorso lo sottoponesse al giudizio dell'imperatore o di qualche personaggio influente della corte. È comprensibile che in genere si preferisse tacere di queste cose di carattere privato. A torto qualcuno pensa che manchino testimonianze esplicite in proposito<sup>32</sup>, mentre ne esistono alcune assai evidenti e incontestabili<sup>33</sup>. Nell'elogio, mai improvvisato ma declamato sulla traccia di un testo scritto e lungamente meditato<sup>34</sup>, il panegirista si atteneva a un insieme di precise regole retoriche, stabilite da una tradizione plurisecolare, sulle quali si fondava il co-

<sup>32</sup> Pernot 1993, p. 612, si dice sicuro che esistesse un controllo preventivo sul testo dei panegirici, anche se «dans les discours épidiqtiques proprement dits [...] et même dans les traités théoriques, il n'est jamais question de censure ni de contrôle». Giardina in Giardina-Silvestrini 1993<sup>2</sup> (indotto in errore da «parole illuminanti» di Santo Mazzarino, che cita a p. 610 e n. 95: «il carattere ufficiale dei panegirici non implica un controllo preventivo sulla 'pubblicazione'»), pensa addirittura, a p. 609, che i panegirici non «fossero sottoposti a una sorta di censura preventiva o almeno ad un controllo da parte dell'imperatore o di qualche persona a lui vicina» perché «nulla lascia intuire situazioni del genere».

<sup>33</sup> Cf. i panegirici di Sidonio Apollinare (*supra*, pp. 19 s.; *infra*, p. 39 e n. 65) e quello di Corippo a Giustino II (*supra*, p. 20 e n. 26; *infra*, n. 65).

<sup>34</sup> Cic. *Planc.* 74 (54 a.C.) ricorda che tre anni prima, nel 57, subito dopo il ritorno dall'esilio, pronunciò un discorso di ringraziamento al senato (lo leggiamo ancora sotto il titolo *post reditum in senatu oratio*), leggendo la redazione preparata per iscritto, data l'importanza dell'argomento: *Recitetur oratio, quae propter rei magnitudinem dicta de scripto est*. Allo stesso modo l'anonimo autore del panegirico a Costantino declamato a Treviri nel 310 d.C. dichiara che davanti a un imperatore si deve pronunciare un discorso *diu scriptum et saepe tractatum*, evitando ogni improvvisazione non confacente alla maestà dell'impero: *Nam qui apud imperatorem populi Romani dicit ex tempore, quantum sit non sentit imperium* (Paneg. 6 [7], 1, 1 s.). Cf. Pernot 1993, p. 433 e nn. 61 s.; Giardina in Giardina-Silvestrini 1993<sup>2</sup>, p. 609 e n. 91.

mune linguaggio, suo e dei suoi ascoltatori<sup>35</sup>. Abilmente riusciva a creare il consenso emotivo dell'uditorio e a tenerne sempre desto l'interesse, introducendo nuove e inattese considerazioni<sup>36</sup> e ostentando ampie letture e non comune dottrina. In tal modo si sottoponeva al giudizio e all'approvazione del pubblico. Il discorso era un valido mezzo di propaganda<sup>37</sup> per trasmettere un ben determinato messaggio non solo agli ascoltatori ma anche, una volta pubblicato come testo scritto, a quei lettori, anche molto lontani, tanto in Oriente quanto in Occidente, che costituivano i livelli più elevati della società<sup>38</sup> e avevano importanza per determinare il consenso alla politica del principe;

Le caratteristiche intrinseche dei panegirici spesso hanno sviato gli studiosi moderni, per i quali è stato fin troppo facile considerare in senso negativo la letteratura encomiastica in prosa e in poesia<sup>39</sup>. È

<sup>35</sup> Cf., *infra*, il cap. 5 di questa Introduzione.

<sup>36</sup> Le innovazioni non contrastavano mai con gli schemi generali prestabiliti: cf., *infra*, il commento a Prisc. *Anast. praef.* 17 s.

<sup>37</sup> Giustamente Pichon 1906, pp. 86-150, osserva che i panegirici sono fedeli interpreti delle aspirazioni e della politica dei principi. Sono dunque strumenti di propaganda, come viene messo in rilievo, a es., dai numerosi contributi raccolti dalla Whitby 1998. La MacCormack 1995, p. 248, scrive: «Arte imperiale e panegirici furono, principalmente, mezzi di propaganda civile: il panegirista si rivolgeva a un pubblico urbano – solo le *adlocutiones* dell'imperatore erano indirizzate all'esercito – e le opere realizzate dall'arte imperiale servirono soprattutto come abbellimento per gli edifici cittadini». Sui panegirici come mezzi di propaganda cf. ancora la MacCormack 1995, in specie alle pp. 4, 20 n. 5, 413.

<sup>38</sup> Ovviamente, in una società priva di mezzi d'informazione di massa, la stragrande maggioranza di coloro che abitavano in luoghi diversi da quello in cui era stato declamato un panegirico non ne aveva alcuna conoscenza: cf. Giardina in Giardina-Silvestrini 1993<sup>2</sup>, p. 612; Mause 1994, pp. 12 s.

<sup>39</sup> Del resto fin dall'antichità non sono mancate le critiche al genere encomiastico. Cic. *Brut.* 62 e *Liv.* 8, 40, 4 biasimano gli elogi funebri come pieni di falsità, mentre gli autori cristiani condannano i panegirici come raffinati esercizi di menzogna: cf., a es., Lact. *inst.* 1, 15, 13 *qui apud reges etiam malos panegyricis mendacibus adulantur*; Aug. *conf.* 6, 6, 9-11 *Quam ergo miser eram et quomodo egisti, ut sentirem miseriam meam die illo, quo, cum pararem recitare imperatori laudes* [siamo nel 385 ed è imperatore in Italia Valentiniano II, di soli 14 anni], *quibus plura mentirer, et mentienti faveretur ab scientibus*. Cf. anche Giardina in Giardina-Silvestrini 1993<sup>2</sup>, pp. 605 s.

chiaro che nei panegirici non si poteva dire se non bene della persona elogiata, esagerandone i meriti, evitando ogni critica e omettendo intenzionalmente tanti aspetti della vita reale. Pertanto i panegirici non si possono considerare alla stregua di opere storiche. Tuttavia sono pur sempre documenti meritevoli di paziente e attenta interpretazione. Ogni antico panegirista, nonostante i ristretti margini di autonomia che gli erano concessi, deve essere ascoltato e compreso come un testimone non trascurabile della lingua e degli eventi storici della sua epoca.